

# RESURRECTIO EMILIAE

## Il terremoto attraverso gli occhi di chi nella Bassa ha perso tutto ma ha disseppellito tesori inattesi

di *Mattia Ferraresi*

La terra non è fatta per tremare. E' fatta per dare modo alle radici di aggrapparsi in profondità, per restituire frutti in cambio di sudore, per dare agli uomini che la camminano sopra un appoggio sicuro e un punto di riferimento che indichi con certezza l'alto e il basso. In alto il cielo, in basso la terra. Le vite di tutti gli uomini di ogni tempo, con le tragedie e le gioie grandi e piccole, si sono dipanate in una fetta di universo cinta fra due certezze incrollabili, quella di essere avvolti dal cielo e sostenuti dalla terra, tanto che nel linguaggio popolare le reazioni alle disgrazie di ogni genere vengono spesso rappresentate con l'idea del cedimento della terra: "Mi è mancata la terra sotto i piedi", "Mi è crollato il mondo addosso". Il mancare del terreno, il crollare delle cose sono oggettivazioni di un collasso dell'impalcatura intima della realtà, di una voragine che si apre sotto i piedi impreparati di uomini che se non possono contare sulla tenuta delle proprie forze fisiche possono almeno ragionevolmente illudersi che la terra non sprofondi e il cielo non si frantumi come una cupola di cristallo colpita dalla tempesta.

*Se nemmeno la solidità della terra è una qualità garantita, cosa ci può essere di sicuro per quella "canna" fragile che è l'uomo?*

Le fotografie che ritraggono certi contadini della bassa modenese dentro alle ampie ferite che si sono aperte nella loro terra contengono la forza dell'aberrazione, rappresentano in modo plastico il rovesciamento di ovvietà consolidate in quasi cinquant'anni di inattività sismica. E' un problema, scusate il bisticcio, della natura della natura. Se nemmeno la solidità della terra è una qualità garantita, stabile, cosa ci può essere di sicuro per l'uomo, quello che Blaise Pascal definiva "una canna", un essere vuoto e fragile che una sola goccia d'acqua basta ad uccidere? Il rapporto con l'infinito, con il divino, era la risposta del grande filosofo francese, ma la profondità del suo sentire non poteva eliminare con un filosofico colpo di spugna il dramma della fragilità e finitività che in ogni istante s'apparecchiava davanti ai suoi occhi.

Eugenio Montale parlava di un "inganno" della natura, un inganno reso ancora più enigmatico e oscuro dal fatto che fosse "consuetudine", che si perpetrasse in modo incessante. Una mattina il poeta volge lo sguardo e vede il nulla alle sue spalle, ma la visione non dura che un istante; subito dopo gli "alberi, le case e i colli" ritornano improvvisamente a disporci dove erano sempre stati, come un'immagine che ricompare istantaneamente su uno schermo e va a riempire il vuoto che gli occhi hanno fuggacemente catturato attraverso gli interstizi delle solite cose.

Quanti emiliani, durante il terremoto, hanno sperimentato un simile senso dell'inganno della natura; quanti hanno visto antiche certezze in muratura crollare "di gito", quanti hanno sentito l'ingiustizia insopportabile di avere ripagato con un cumulo di macerie il lavoro di generazioni. Quanti si sono fatti la domanda che il Candido di Voltaire, il giovane imbevuto di ragionamenti leibniziani, si pone di fronte al tremendo terremoto di Lisbona del 1755 e all'appiccicoso ottimismo del suo precettore Pangloss: "Se questo mondo è l'ottimo dei possibili che mai son gli altri?"

Il terremoto è innanzitutto contraddizione e tradimento. Prima delle onde sussultorie e ondulatorie che si studiano contro voglia al liceo, prima delle considerazioni fredde dei sismologi sulle faglie che si spingono a vicenda come in un incontro di lotta greco-romana sul ring della crosta terrestre, prima delle responsabilità civili e politiche, prima di ogni sforzo di normalizzazione, prima di tutte le convenzioni che si dispongono per irretire ciò che sfugge, il terremoto è l'irrompere del senso del limite della realtà. La terra non è fatta per tremare, eppure trema. Le travi sono fatte per sostenere, eppure crollano sulle teste della gente, e uccidendo chi sta sotto realizzano l'esatto opposto dello scopo per il quale sono state disposte. Il senso dell'ingiustizia arriva un attimo dopo, spesso accompagnato dall'accettabile desi-



Macerie a Cavezzo, in provincia di Modena, devastato dalle scosse del 29 maggio scorso (foto di Alice Caputo)

derio di avere qualcuno a cui dare la colpa, o di un esperto di qualche scienza positiva che nella quiete del lettino aiuti i pazienti a rimuovere il trauma psicologico. Per non dover convivere gomito a gomito con l'insopportabile fallacia della natura si cerca sempre di cancellare le impronte del delitto. Prima di tutto, però, il terremoto si esprime nella forma del tradimento: la fermezza è il tratto fondamentale della terra, e inevitabilmente si rimane delusi ogni volta che tale qualità viene meno. Aria, acqua e fuoco sono elementi indomabili, leggerezza imprevedibile che può trasformarsi rapidamente in aggressione e morte. Alla terra, fertile o sterile che sia, si chiede soltanto di essere mansueta, di lasciarsi dissodare senza sbuffare troppo, di assecondare le stagioni e non disturbare le nostre rotazioni quadriennali. Se anche lei, quintessenza della solidità, si mette a tremare, cosa rimarrà saldo?

Le manchevolezze degli uomini, i loro limiti - e fra questi il limite supremo, la morte - non sono meno inaccettabili di

*La caducità delle cose è un tratto contro il quale ogni fibra umana si ribella. Allora ci si ingegna per non pensare alla fine*

una scossa di terremoto che arriva nel cuore della notte, come il più impertinente dei visitatori. Ogni uomo che non guardi la vita attraverso un microscopio conosce la precarietà dell'avventura umana, la sua fragile bellezza, e in questo senso il poeta Davide Rondoni ha osservato con efficacia che la natura non è madre, ma sorella, perché dell'uomo condivide limiti e mancanze. Una terra che trema, si spacca, sputa magma, viene inondata, s'inaridisce distribuendo morte e dolore non s'attaglia all'immagine amorevole di una madre che si prende cura della prole; la terra è generosa, ma ha un fondo oscuro sul quale non ci si può affacciare senza avvertire un tremore alle vene dei polsi; semmai è una

compagna di viaggio che condivide le stesse lacune dei suoi abitanti [...].

### Serendipità

Nelle vicende umane capita talvolta che mentre si cerca qualcosa si finisce per trovare lungo la strada una cosa totalmente diversa e inaspettata, un oggetto che supera le aspettative che avevano stimolato la ricerca iniziale. Lo scrittore inglese Horace Walpole ha chiamato questa dinamica *serendipity*: non si tratta di un meccanismo esclusivamente casuale, di una pietra nascosta fra l'erba alta e che provoca un inciampo; la serendipità contiene anche un elemento attivo, una capacità di lettura degli indizi che induce il ricercatore ad abbandonare l'idea dell'oggetto immaginato per rivolgere lo sguardo a ciò che si para innanzi in modo imprevisto. Si tratta di dare credito ai dati che la realtà offre, qualità indubbiamente positiva.

Nel laboratorio di Alexander Fleming c'erano decine di provini sterilizzati male che erano stati intaccati dalla muffa, ma in uno di questi si era formata la penicillina, molecola antibiotica che ha rivoluzionato il corso della storia. Lo scienziato stava lavorando ad un altro progetto, cercava altro, se avesse prestato fede esclusivamente al corso delle proprie ipotesi quella muffa miracolosa sarebbe finita nella spazzatura del laboratorio, insieme a tutto ciò che era incompatibile con le previsioni della ricerca iniziale. Il grande poeta Andrea Zanzotto ha detto che "quando si scrive una poesia è frequente la serendipità: miri a conquistare le Indie e raggiungi l'America", una descrizione suggestiva del processo creativo che sfrutta però un esempio infelice, dato che Cristoforo Colombo fino alla morte è rimasto convinto che il continente su cui era sbarcato non fosse un mondo nuovo, ma la tanto sognata India, in una involontaria e segreta riduzione dell'effettiva grandezza della spedizione.

Il terremoto in Emilia ha gettato negli animi dei suoi abitanti l'oscurità dello sconforto, dolore, lutto, desideri di rivalsa e convulse ricerche di un colpevole, e

allo stesso tempo ha innescato meccanismi di autodifesa per favorire l'elaborazione della catastrofe, per neutralizzarne l'insopportabile caducità delle cose che la calamità dolentemente testimoniava; di fronte all'esperienza della fine, al limite della realtà, di fronte a chiese secolari che crollano e a una pianura brulicante che si trova ferita dall'insensata violenza della natura, ogni risposta appare inadeguata e tutt'al più consolatoria. Brancolando senza punti di riferimento ci si scopre orfani della tanto vituperata normalità, e si costruiscono impalcature mentali per evitare di sporgere lo sguardo sull'abisso, per non ammettere qualcosa di indicibile: la fine è insopportabile.

Il fatto che le cose finiscano è un tratto contro il quale ogni fibra umana si ribella e allora si scavano trincee per evitare - ma si tratta al massimo di ritardare, qui - lo scontro aperto con la fine. La prima regola è non ammettere che aveva ragione sant'Agostino quando diceva che "tutto ciò che finisce è troppo breve", perché il semplice riconoscimento che dentro l'uomo c'è una sete inesauribile è l'anticamera della frustrazione. La terra, tremante o immobile che sia, diventa allora una "dépense dell'inferno", come scrive Cormac McCarthy, e il cielo invece di spalancare gli occhi e i cuori degli uomini "pesa come un coperchio / Sullo spirito che geme in preda a lunghi affanni".

Le immagini vivide, talvolta atroci, di Charles Baudelaire restituiscono senza sconti la drammaticità di questo eterno attrito fra il desiderio di totalità e il precipitare della vita in una tomba, un precipitare che si squaderna con un mortifero sovrapprezzo quando avviene con l'istantanea ferocia del sisma. Molti passaggi biblici coinvolgono il terremoto, fenomeno che si verifica in modo dirimpante e definitivo quando nell'Apocalisse il settimo angelo versa l'ultima coppa dell'ira di Dio: "Allora ci furono voci, tuoni e lampi, e ci fu un gran terremoto di tale forza ed estensione, di cui non ci fu mai l'eguale da quando gli uomini vivono sulla terra". La serendipità è l'unica speranza. L'atto di ricercare

qualcosa - normalità, ricostruzione, responsabilità, operosità, stabilità psicologica ed economica - e di imbattersi stranamente in un'altra, un quid che è l'oggetto più profondo della ricerca umana anche quando la terra è quieta, anche quando, invece che sotto una trave o schiacciati da un capannone che si affloscia, si muore nel proprio letto, di vecchiaia. Il terremoto non pone questi nuovi agli uomini, ma potenzia quelli di sempre. Li rende cogenti, talvolta inevitabili, anche se quella della riduzione della realtà alle categorie che si possono controllare è un'arte sottile.

Di fronte a questo acceleratore delle domande ultime sul significato dell'esistenza, gli emiliani che hanno dato credito agli indizi sparsi nella realtà, quelli che come Fleming non hanno considerato i provini ammutoliti il segno del fallimento della ricerca, hanno avuto accesso a uno stadio ulteriore della coscienza di sé. Animati dalle domande "chi sono io?", "cosa salverà tutto questo dalla fine?", "c'è qualcosa nella vita che non trema?", questi uo-

*Il terremoto non pone nuovi quesiti, ma potenzia quelli di sempre: "Chi sono io?", "c'è qualcosa che non trema?"*

mini si sono scoperti capaci di ricostruire, di mettersi al servizio delle proprie comunità, di ricucire quella trama umana che il terremoto aveva sfilacciato. Ma è stato quasi un effetto collaterale dell'imporsi delle vecchie domande di sempre.

### Tutto ciò che finisce è troppo breve

Benedetto XVI nella lezione al Collegio dei Bernardini di Parigi ha spiegato la dinamica che ha portato i monaci a ricostruire la civiltà europea quando le invasioni, le carestie, i fenomeni naturali, gli attriti politici, le guerre e le incertezze di quei tempi sembravano preludere a una fine certa. Vale la pena riprendere un lungo passaggio di quel discorso: "Vorrei parlarvi stasera

delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea. Ho ricordato all'inizio che il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. E' infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. E' questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto? Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che,

*Il definitivo dietro le cose provvisorie: una vecchia lezione di Benedetto XVI per gli emiliani alla ricerca di un nuovo inizio*

solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo "escatologico".

Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Per la mentalità contemporanea c'è qualcosa di insopportabile e scandaloso in queste parole, perché raccontano di uomini che non agivano in nome di una progettualità umana, ma hanno finito per ricostruire un mondo con una sapienza e una ricchezza che nemmeno il più elaborato dei progetti avrebbe potuto garantire.

I monaci non intendevano costruire una nuova cultura, desiderio che pure appare nobilissimo, e non intendevano conservare una antica, volontà se possibile ancora più nobile. Semplicemente cercavano Dio e, quasi per effetto collaterale, per conseguenza involontaria, attorno a questa esigenza, a questo "orientamento", è fiorita quella cultura che non intendevano piantare. E' la differenza fra il seme e il frutto.

Il paragone fra la "confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere" e il terremoto in Emilia appare a prima vista temerario, fuori luogo, tanto è grande la differenza di circostanze e proporzioni. Quello che non è cambiato da allora però è l'uomo, la sua natura, la sua esigenza di trovare la Vita stessa. Chi per serendipità ha distolto lo sguardo dai desideri minori che s'affannava a soddisfare, dai "falsi infiniti", per riprendere un'altra espressione usata recentemente da Benedetto XVI, e si è riaffacciato su quelle domande sul significato dell'esistenza che il terremoto ha riproposto con forza drammatica, ha vissuto una rinascita personale, uno scatto di autocoscienza che ha irrorato il terreno umano che lo circondava.

E' diventato testimone della speranza e propulsore della ricostruzione delle città, delle imprese che punteggiano l'Emilia, di scuole, ospedali, progetti educativi, o anche, più semplicemente, ha portato un conforto a chi gli stava accanto, animato dalla stessa certezza che sosteneva il lavoro silenzioso dei monaci. Questo libro nasce per raccontare le storie di questi uomini, per illustrare i volti trasfigurati degli emiliani orientati in modo escatologico.

*Pubblichiamo un estratto del libro di Mattia Ferraresi "Se anche la terra trema", edito da Itaca (144 pagine, 15 euro). Il volume contiene un racconto fotografico di Alice Caputo e i contributi di Bernhard Scholz, Paolo Cevoli, Giovanni Chiaramonte e Francesco Cavina.*